

Gaia Bruno

«*Fate voi e fate meglio*»
*La gestione delle risorse idriche a Palermo
in età moderna*

In un saggio di qualche anno fa, Piero Bevilacqua osservava: «Le recenti cronache ci mostrano lo stato scandaloso di precarietà e mancanza d'acqua in grandi città come Palermo»¹. In effetti gli anni della Seconda Guerra Mondiale e quelli del dopoguerra sembrano essere stati piuttosto difficili sotto il profilo della disponibilità d'acqua per questa città. È del 1969 un cortometraggio di Massimo Mida con testi di Leonardo Sciascia, dal significativo titolo «La grande sete», dedicato alla Sicilia e alla sua crisi idrica. Nelle scene girate a Palermo si vedono persone intente ad attingere acqua potabile da autobotti appositamente predisposte per supplire alla mancanza d'acqua². Una situazione che non sarebbe molto migliorata nel decennio successivo³. Tuttavia gli studi storici esistenti sul tema, compresi quelli più recenti promossi dall'Azienda Municipalizzata Acquedotto di Palermo (AMAP), fanno tutti riferimento ad un'immagine opposta e descrivono Palermo come «città d'acqua»⁴. È vero che il capoluogo siciliano è stato a lungo rinomato per l'abbondanza delle sue acque. Prendiamo ad esempio un componimento poetico scritto nel 1634 e posto in apertura di un registro dell'Amministrazione

¹ P. Bevilacqua, *L'acqua e le trasformazioni ambientali nel Sud moderno e contemporaneo*, in V. Teti (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Roma, Donzelli, 2013, (I ed. Roma, 2003), pp. 129-136, pp. 134-135.

² Per il cortometraggio si veda <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600001181/22/la-grande-sete.html?startPage=0&idFondo=> (ultima consultazione 22/01/2023). Sull'impegno del pedagogo Danilo Dolci per costruire la diga sullo Jato, ricordato in questo documentario si veda E. Borgomeo, *Oro blu: storie di acqua e cambiamento climatico*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 127-137.

³ Anche gli anni 1977-78 sono ricordati come anni di «sete» della città, si veda U. Santino, *L'acqua rubata. Dalla mafia alle multinazionali*, 2001, <https://www.centroimpastato.com/lacqua-rubata-dalla-mafia-alle-multinazionali/> (ultima consultazione 22/01/2023); ringrazio il sig. Paolo Santino dell'Archivio Storico Comunale di Palermo per avermi segnalato questo articolo.

⁴ È questo il titolo scelto per M. Di Piazza, *Palermo, città d'acqua. Aspetti storici e naturalistici dell'acquedotto*, Palermo, Gulotta Editore, 2008.

delle acque senatoriali. In esso l'autore, Nicolò Delfino, celebrava l'abbondanza delle acque della città con questi versi: «alla felice Palermo, che per sito e natura conca e piana d'oro da diversi abbondanti e christallini fonti come liquido argento d'ogni intorno smaltata desiando [...] comunicar i suoi pretiosi tesori, che da si alti monti che la circondano riccamente prorompono si è degnata ispirar, e gradire i miei affettuosi sudori [...]». Più avanti egli paragonava la città all'aquila (suo emblema) intenta a «rinfrescarsi e rinnovarsi ne suoi pulcini in queste acque famose, e christalline»⁵.

Il contrasto tra queste due immagini – quella di una città assetata e quella di una città ricolma d'acqua – può essere spiegato in diversi modi. Va considerata innanzitutto la natura della documentazione da cui queste diverse rappresentazioni sono tratte. Nel caso della contemporaneità, le testimonianze citate sono state prodotte dai fruitori della risorsa, cioè da persone che hanno vissuto la condizione di disagio idrico nella loro quotidianità. Il registro del Senato palermitano è invece opera del gestore, un documento istituzionale, attraverso il quale la magistratura cittadina dava legittimità al suo operato, secondo una logica che potremmo riassumere così: a causa dell'abbondanza delle acque presenti sul suolo cittadino, si rende necessario che l'istituzione ne regoli la distribuzione. Accanto a questa ragione che sottende alla creazione dei diversi documenti, va considerato sicuramente anche l'incremento demografico registrato in età contemporanea. È dunque possibile che in età moderna la disponibilità d'acqua *pro capite* per gli abitanti di Palermo fosse superiore a quella attuale. Per capire se ci sia stato un vero cambiamento tra età moderna e contemporanea, però, bisogna tenere conto soprattutto del modo in cui la risorsa è stata gestita attraverso i secoli. Infatti, quando si parla di disponibilità idrica bisogna distinguere tra le caratteristiche naturali di un sito e l'effettiva possibilità di accesso all'acqua per la popolazione che vi abita, una variabile che non dipende dalla natura, ma dall'uomo e dalla sua azione. Nelle pagine che seguiranno vorrei soffermarmi proprio su quest'ultimo punto, indagando su come le autorità che hanno governato Palermo tra il XVI e il XIX secolo abbiano operato per distribuire l'acqua ai suoi abitanti⁶.

⁵ Archivio Storico Comunale di Palermo (d'ora in poi ASCP), *Amministrazione delle acque*, Registro di assenti, 1619-1747, f. 4.

⁶ Questa ricerca nasce nell'ambito del progetto Star 2017 linea 1, *Dealing with collective interests in Early Modern Europe. A comparative analysis of urban water supplies administration in Southern Italy and France, 17th-18th centuries*, PI prof. Diego Carnevale, finanziato dalla Compagnia di S. Paolo con l'Istituto Banco di Napoli e dall'Università degli Studi di Napoli Federico II.

L'approvvigionamento idrico urbano non è un tema nuovo per gli studiosi di storia, che lo hanno esaminato in diverse occasioni e sotto diverse prospettive. In ambito italiano il referendum del 2011 sull' «acqua pubblica» ha ulteriormente stimolato l'attenzione degli storici, testimoniata dalla riedizione di due volumi: la *Storia dell'acqua* (2003) e la *Storia sociale dell'acqua* (1998), rispettivamente nel 2013 e nel 2016⁷. Per ciò che riguarda il caso in oggetto, il panorama degli studi appare piuttosto frammentato. I maggiori contributi riguardano la storia dell'acqua nel paesaggio rurale e il suo rapporto con il mondo feudale. Lavinia Gazzè ha offerto uno sguardo sul tema in Sicilia nella prima età moderna, sul rapporto col potere feudale e sulle opere idrauliche che furono realizzate nell'isola nel XVI secolo⁸. Fabio D'Angelo si è occupato della gestione delle risorse idriche, analizzando vari casi sia rurali che urbani⁹. Entrambi, peraltro, hanno sottolineato l'esistenza di una concezione patrimoniale dell'acqua. Sulla città di Palermo, invece, gli studi apparsi sembrano più episodici che sistematici¹⁰. Abbastanza indagati sono gli aspetti tecnici della distribuzione delle acque, elementi architettonici come le fontane¹¹ e i castelletti d'acqua¹² sulle cui funzioni mi soffermerò tra breve. In questo senso, un importante capitolo che si è aperto negli anni Ottanta del Novecento è quello delle ricerche speleologiche che hanno condotto al rinvenimento e alla datazione di alcuni passaggi sotterranei dell'acqua, oggi resi visitabili per i turisti¹³. Un'indagine più propriamente storica si deve a Henri Bresc che si è occupato del tema in relazione alla straordinaria cultura

⁷ P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua: riti e culture*, Bologna, Odoja, 2016 (I ed. Milano, 1998); *Storia dell'acqua*, cit.

⁸ L. Gazzè, *L'Acqua contesa. Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 2012.

⁹ F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politica (secc. XV-XIX)*, in «Mediterranea», X, 27, 2013, pp. 37-64.

¹⁰ È quanto ha rilevato anche Marco Rosario Nobile, *Fontane e acquedotti nella Sicilia tra XV e XVII secolo*, in M.M. Lozano Bartolozzi, V. Méndez Hernán (a cura di), *Patrimonio cultural vinculado con el agua. Paisaje, urbanismo, arte, ingeniería y turismo*, Mérida, Editora Regional de Extremadura, 2014, pp 357-365: 358.

¹¹ M. C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo (nei secoli XVI-XVII-XVIII)*, Palermo, Linee d'Arte Giada, 1984; M. R. Nobile, *Fontane e acquedotti*, cit.

¹² G. Fatta, T. Campisi, «Castelletti dell'acqua» come torri urbane, in G. Croatto (a cura di), *Castelli in terra, in acqua e ... in aria*, Pisa, Università di Pisa, 2002, pp. 735-741.

¹³ P. Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo in età medievale*, in C. Roccaro (a cura di), *Palermo Medievale*, Testi dell'VIII colloquio Medievale, Palermo, 26-27 aprile 1989, Palermo, Officina di studi medievali, 1998, pp. 109-128.

dei giardini diffusa in epoca medievale¹⁴. Anni dopo, Francesco Lo Piccolo ha indagato la storia dei corsi d'acqua che approvvigionavano la città da Occidente, avvalendosi della documentazione dell'archivio di Stato e di quella delle maggiori istituzioni ecclesiastiche¹⁵. In questo lavoro lo studioso ha adottato la prospettiva dell'antica tradizione erudita, dando conto dell'origine di fiumi e sorgenti, della loro denominazione, della loro proprietà e delle pertinenze. Infine, più di recente, l'AMAP ha promosso due studi sull'acquedotto di Scillato e sui suoi precedenti storici¹⁶. Si potrebbe dire, dunque, che la storia dell'acqua palermitana è stata poco indagata e gli studi esistenti riguardano l'età medievale e quella contemporanea (il XIX secolo) più che quella moderna. Perciò questo articolo vorrebbe contribuire almeno in parte a colmare questa lacuna, offrendo una panoramica sui meccanismi di gestione dell'acqua durante quel periodo.

Uno dei motivi per cui l'epoca moderna è meno studiata è senz'altro rappresentato dallo stato della documentazione superstite. L'Archivio di Stato di Palermo conserva circa una decina di volumi relativi alla distribuzione delle acque in città, un patrimonio piuttosto esiguo se si considera l'importanza della risorsa. Sono gli atti del Tribunale del Real Patrimonio, ovvero dell'organismo fiscale che si occupava della sua gestione, la Secrezia. I primi volumi sono costituiti da atti diversi che attestano la "concessione" delle acque della Corona ai privati in varie forme; gli altri contengono una documentazione miscellanea che comprende: lettere patrimoniali dirette al Regio Secreto, attestanti la concessione, atti notarili, atti di gabella; *reveli* (dichiarazioni), *apoche* (ricevute di atti di vario genere)¹⁷. Un'altra interessante serie documentaria, conservata sempre presso l'Archivio di Stato di Palermo, è costituita dall'archivio privato dei principi Lucchesi-Palli di Campofranco, tra i maggiori possessori di acqua, accanto alla Regia Corte e al Senato cittadino. In questo contributo ci si è avvalsi in particolare del volume con

¹⁴ H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 84, 1, 1972, pp. 55-127; Id., *Les jardins royaux de Palerme*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 106, 1, 1994, pp. 239-258.

¹⁵ F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua nelle contrade occidentali di Palermo*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, 1994.

¹⁶ M. Di Piazza, *Palermo, città d'acqua*, cit.; P. Ragonese, «Volendo servire la città di acque fresche e pure». *L'approvvigionamento idrico nella città di Palermo dalla sorgente del Gabriele alla sorgente di Scillato (IX-XXI secolo)*, Palermo, Caracol, 2020. Ringrazio il prof. David Gentilcore per avermi segnalato questo testo.

¹⁷ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASPa), *Tribunale del Real Patrimonio (Tr. Patr.)*, Secrezia, voll. 1226, 1227, 1228, 1229.

le scritture attinenti la causa delle acque del Gabriele tra il principe di Campofranco e il Regio Fisco¹⁸, poiché esso dà ragione di alcuni volumi della Secrezia, quelli relativi al conto delle acque Campofranco¹⁹. Non si tratta però delle uniche serie documentarie disponibili sull'argomento. La Biblioteca Comunale di Casa Professa conserva diversi manoscritti relativi alle acque; l'Archivio Storico Municipale di Palermo, poi, custodisce un intero fondo denominato *Amministrazione delle acque* e relativo alla gestione dei corsi di proprietà della Città. Questo fondo è stato ed è tuttora escluso dalla consultazione, sia per lo stato di disfacimento in cui versano molti volumi, sia per la mancanza di un'inventariazione moderna²⁰. Tuttavia, grazie alla disponibilità della Direttrice dell'archivio e del personale di sala, questo studio ha potuto avvalersi della consultazione di questi documenti di straordinaria importanza per la storia della città e della gestione dell'acqua in età moderna in generale²¹. Il fondo dell'*Amministrazione delle acque* contiene molti volumi relativi al XIX e XX secolo, ugualmente non inventariati, che non ho considerato in quanto successivi ai limiti cronologici della ricerca. Presso lo stesso Archivio Municipale sono custoditi inoltre i quattro «quadroni delle acque». Si tratta di grandi dipinti ad olio, eseguiti con tutta probabilità nel 1722 dall'ingegner Giovanni Battista Cascione su commissione dal Senato palermitano²². Essi costituiscono una fonte iconografica molto preziosa perché illustrano il percorso dei principali corsi d'ac-

¹⁸ ASPa, *Archivi privati*, Lucchesi-Palli, III serie.

¹⁹ ASPa, *Tr. Patr.*, Secrezia, voll. 1230, 1231, 1232, 1986.

²⁰ Secondo la guida ottocentesca al patrimonio dell'archivio redatta da Fedele Pollaci Nuccio, il fondo consisteva in 26 volumi di cautele (ovvero atti cautelativi dei diritti sull'acqua) e 10 registri dal XVII al XIX secolo, più alcuni minori, si veda F. Pollaci Nuccio, *Dello Archivio comunale suo stato, suo ordinamento: relazione al Sindaco di Palermo*, Palermo, Michele Amenta, 1872. Attualmente i volumi conservati presso l'archivio registrati con una catalogazione provvisoria sono: undici di cautele dal 1619 al 1810, più un dodicesimo del 1800, cui fa riferimento un indice degli antichi possessori di acque; tre registri (uno degli assenti, uno dei censuisti, uno di conti); alcune relazioni: ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relazione delli cinque [fiumi] che tiene la città di Palermo, 1660; Pertinenza delle acque di spettanza della Ven. Confraternita di S. Maria di Portosalvo, 1831; Conto di introiti ed esiti della città di Palermo, 1788-1790.

²¹ Il mio ringraziamento particolare va alla direttrice dell'Archivio Storico Comunale di Palermo, dott.ssa Eliana Calandra, che mi ha permesso di consultare questo materiale così prezioso e al personale di sala tutto che con la sua gentilezza e professionalità ha reso concretamente possibile lo svolgimento del mio lavoro. Vorrei ringraziare inoltre il prof. Francesco Lo Piccolo che attraverso il suo lavoro sulle acque mi ha permesso di individuare questo fondo documentario, cfr. F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 21-22, n. 18.

²² S. Pedone, *I "quadroni" delle acque*, in «Kalòs», XV, 2, 2003, pp. 36-39.

qua posseduti dal Senato: Papiretro, Uscibene, Gabriele, Garaffo; appositi cartigli, che fanno parte della raffigurazione, indicano le pertinenze, i punti dai quali si attingeva l'acqua, le tubature, i maggiori punti di raccolta; di particolare interesse per questo contributo è il quadro del Papiretro che raffigura l'indicazione del diametro delle cannelle di bronzo da cui scaturiva l'acqua. I quadroni sono dunque una sorta di relazione tecnica, non diversa da altre che furono fatte durante gli anni, illustrate o no, di cui vedremo qualche esempio. Ciò che li differenzia dalle altre relazioni è la loro forma materiale: dipinti ad olio e appesi nel palazzo Pretorio davano ufficialità e pubblicità al rilievo tecnico rappresentato. Rapidamente divenuti obsoleti, essi furono dimenticati per essere ritrovati solo nell'Ottocento nell'Archivio Comunale²³. Recentemente hanno beneficiato del restauro dell'Archivio, terminato nel 2002 e sono tornati ad essere esposti.

Grazie all'ausilio di questa documentazione di diversa provenienza vorrei esaminare come funzionava il sistema palermitano di gestione dell'acqua in età moderna. Tale sistema – cercherò di dimostrare – rispondeva a delle logiche di funzionamento particolaristiche tipiche dell'antico regime e non va quindi interpretato con le categorie semantiche e legislative successive a quell'epoca, perché in tal caso si rischierebbe di imputare ad un'epoca precedente responsabilità che non le sono proprie, o, peggio, di trovare una giustificazione alle storture del presente nel passato remoto.

1. *L'approvvigionamento idrico della città*

Prima di addentrarci nelle considerazioni che riguardano la gestione dell'acqua, occorre mostrare come la città fosse rifornita della preziosa risorsa. Diversamente da altre realtà urbane, il sito su cui sorgeva Palermo era particolarmente felice sotto l'aspetto della disponibilità idrica. L'acqua proveniva sia dai due torrenti del Kemonia²⁴ e del Papiretro (oggi prosciugati), che scorrevano dentro

²³ Ivi, p. 38.

²⁴ L'esonazione del Kemonia, detto anche fiume del Maltempo, causò una alluvione devastante nel 1557. Probabilmente questo evento fu determinato dalla scelta delle autorità di deviarne il corso verso il letto dell'Oreto, si veda in merito M. Vesco, *L'alluvione di Palermo del 1557 tra rischio idrogeologico, speculazione edilizia e piani di ricostruzione*, in M. Galtarossa, L. Genovese (a cura di), *La città liquida-la città assetata: storia di un rapporto di lunga durata*, Roma, Palombi Editori, 2014, pp. 161-187.

l'abitato, sia da un gran numero di sorgenti, alimentate da una falda acquifera estesa e poco profonda²⁵. Anche fuori dalla città le fonti idriche erano numerose. A sud scorreva il fiume Oreto, il più importante della Conca d'Oro²⁶; a Nord il fiume Gabriele, le cui sorgenti prendevano il nome di Gabriele, Cuba (o Cubba), Nisso (o Nixo, Nixio) e Campofranco.

Le acque provenienti da fuori città venivano sfruttate innanzitutto grazie al sistema dei castelletti di origine romana. L'acqua, in pressione, veniva portata ad una vasca principale, il ricettacolo, e da qui veniva distribuita attraverso le tubature a serbatoi secondari corrispondenti alle diverse utenze²⁷. Questi serbatoi secondari per funzionare dovevano essere posti ad un'altezza tale da corrispondere al livello originario della sorgente e così permettere all'acqua – grazie al principio dei vasi comunicanti – di pervenire nelle vasche presenti del castello, le *urne*²⁸.

Lo sfruttamento della falda sotterranea, laddove non poteva avvenire attingendo l'acqua dalle sorgenti spontanee, veniva ottenuto con sistemi artificiali. Era piuttosto agevole creare pozzi perché il terreno delle pareti non franava, anche se lasciato senza rivestimento, essendo di natura calcarenitica²⁹. Scavi archeologici del 1986, inoltre, hanno riportato alla luce un fitto sistema di gallerie cavate nella roccia sotto la città. Secondo queste ricerche i cosiddetti *'ngruttati* di Palermo sarebbero stati costruiti sul modello dei *qanat* persiani. Si tratterebbe dunque di un sistema di ingegneria idraulica importato durante il dominio islamico dell'isola. Grazie a queste gallerie scavate nel suolo roccioso l'acqua veniva portata in superficie sfruttando la gravità e le pendenze. Una vasca (*gebbia*) la raccoglieva una volta affiorata³⁰. Questo sistema misto di approvvigionamento fu pienamente sfruttato almeno fino alla seconda metà del XIX secolo. Quegli anni sono da considerarsi di svolta nella storia idrica di molte città italiane ed europee come Palermo, Napoli, Parigi e Londra³¹. La diffusione del colera asiatico infatti

²⁵ P. Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo*, cit., p. 117.

²⁶ C. De Seta, L. di Mauro (a cura di), *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

²⁷ G. Fatta, T. Campisi, *"Castelletti d'acqua"*, cit., p. 737.

²⁸ Alla fine degli anni Ottanta del Novecento sono stati contati un centinaio di castelletti superstiti nella città di Palermo. Essi sono caduti in disuso dopo la costruzione dell'acquedotto di Scillato. In molti casi sono ormai diventati dei ruderi urbani, cfr. G. Fatta, T. Campisi, *"Castelletti d'acqua"*, cit., p. 740.

²⁹ P. Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo*, cit., p. 117.

³⁰ Ivi, pp. 115-117.

³¹ Sul colera a Napoli si veda A.L. Forti Messina, *Il colera e le condizioni igienico sanitarie di Napoli nel 1836-7*, in «Storia Urbana», I, 3, 1977, pp. 3-32; su Parigi, A. Corbin, *Storia sociale degli odori*,

rese improrogabile la ristrutturazione dei sistemi idrici, la cui efficacia era già stata messa in discussione dall'aumento demografico. Fu così che a Palermo tra il 1893 e il 1896 si costruì l'acquedotto di Scillato che portava acqua dalle lontane montagne delle Madonie³².

Il soddisfacimento del bisogno idrico della popolazione dipendeva da una oculata ed equa distribuzione qui più che altrove, giacché il regime dei corsi d'acqua palermitani e dell'intera isola è torrentizio³³. Ciò significa che l'acqua proveniente dai fiumi può essere copiosa nella stagione delle piogge, ma si riduce drasticamente durante l'estate. Vediamo dunque come questa distribuzione avvenisse sotto il profilo tecnico. Le tubature (*catusi*) portavano l'acqua in recipienti per lo più di terracotta, le *giarre*, posti a ridosso di alcuni edifici. Da qui gli abitanti attingevano l'acqua che spettava loro. In tutti gli antichi contratti di fornitura troviamo l'indicazione della *giarra* da cui attingere con il nome o semplicemente l'ubicazione. Per esempio nel 1635 la vedova Margherita Bari doveva rifornirsi dalla *giarra* «appoggiata alla Chiesa del Monastero di Santa Caterina al Cassaro»³⁴. La questione cruciale, però non era il luogo dove approvvigionarsi, ma come definire esattamente la quantità d'acqua spettante a ciascuno. La misura era stabilita in base al diametro delle cannelle di bronzo, che, come abbiamo visto, furono rappresentate in uno dei quadroni delle acque. Esse erano in ordine crescente: la *penna*, il *denaro*, l'*aquila*, il *darbo*, la *zappa*, distinte a seconda del diametro dell'imbocco della tubatura³⁵. Altra cosa erano i tubi di condotta denominati: *basterdello*, *bastardo*, *bastardone*, *la busca di Alcamo*, *di Trapani*, *Stretta e della Città*³⁶. Il riferimento a queste misure è un'altra costante delle informazioni che troviamo nei contratti dell'acqua. A quella stessa Margherita Bari che si riforniva alla giarra del Monastero di Santa Caterina al Cassaro, ad esempio, toccavano 2 *denari* d'acqua³⁷. Nei documenti della Regia Corte troviamo poi l'indicazione di un ulteriore criterio per definire la quantità

Milano, Mondadori, 2005 (ed. or. Paris, Seuil, 1982); su Londra C.F. Antonelli, *Acque sporche, Londra e il "Metropolitan Board of works" 1855-65*, in «Storia urbana», XVI, 4, 1992, pp. 61-81.

³² Il lavoro più recente e completo in merito è P. Ragonese, «*Volendo servire*», cit.

³³ F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua*, cit., p. 38; M.R. Nobile, *Fontane e acquedotti*, cit., p. 358.

³⁴ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 3, 2, f. 109, 13 novembre 1635, nota d'asiento.

³⁵ V. Mortillaro, *Intorno alla misura delle acque correnti*, in Id., *Opere del marchese Vincenzo Mortillaro*, vol. VI, Palermo, Dalla stamperia Oretea, 1854, p. 7.

³⁶ Id., *Tavole pratiche del sistema idrometrico di Sicilia*, ivi, p. 23, tav. III, *Tubi di condotta*.

³⁷ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 3,2, f. 109, 13 novembre 1635, nota d'asiento.

d'acqua spettante a ciascuno: l'unità temporale. Prendiamo il caso del giardiniere Vincenzo Lombardo che nel 1657 ricevette una quantità d'acqua da don Camillo Barbagara, dietro il pagamento di una gabella. Nell'atto è scritto: «ore sei d'acqua di Boccadifalco chiamata la Cala Cala da prendersela di g[ior]no di lunedì all'Ave Maria inn[anzi]»³⁸. La quantità d'acqua veniva quindi stabilita in ore (in questo caso sei) da attingersi in un giorno specifico della settimana (lunedì), in un lasso specifico di tempo (dall'Ave Maria in poi). Si trattava di un sistema di distribuzione con turnazione oraria nell'arco di una giornata in uso per le acque della Regia Corte fin dal XIII-XIV secolo³⁹.

La misura delle acque, poi, era diversa dalla carica delle stesse. Quest'ultima veniva calcolata tradizionalmente a giugno; come sappiamo, però, giugno non poteva presentare una portata media, essendo il primo mese dopo le piogge primaverili, ma piuttosto la portata massima⁴⁰. È evidente che questa circostanza creava una differenza tra la quantità ideale per cui venivano stipulati i contratti e sulla quale venivano calcolate le somme dovute e la quantità che gli utenti ricevevano effettivamente. Su questo aspetto così delicato tornerò in seguito. Infine bisogna considerare chi fossero coloro che si occupavano della gestione dell'acqua. Sul piano amministrativo le prammatiche vicereali del 1622 del conte di Castro avevano stabilito che ogni anno dovesse eleggersi un giurato sovrintendente che insieme al sindaco della città, al maestro razionale e al *tesoriero* costituiva la Deputazione delle acque⁴¹. I veri e propri tecnici che si occupavano della manutenzione delle infrastrutture erano invece i fontanieri⁴².

³⁸ ASPa, *Trib. Patr.*, Secrezia, vol. 1226 bis, 24 febbraio 1657, gabella.

³⁹ H. Bresc, *Le jardin de Palerme*, cit., p. 59 ne attesta l'uso dal 1380; F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 23, dal XIII secolo.

⁴⁰ In realtà a giugno i fiumi erano ingrossati dalle piogge primaverili e quindi la carica veniva calcolata al massimo della portata, cfr. Id., *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 24.

⁴¹ Capitoli del conte di Castro, cap. XXXII, par. 2, *S'elegga ogn' anno un giurato soprintendente*, in *Capitoli e ordinazioni della felice, e fedelissima città di Palermo sino al corrente anno 1777*, Palermo, Stamperia dei SS. Apostoli, 1777.

⁴² La loro presenza è piuttosto marginale nei documenti analizzati, ma è chiaro che essi erano una figura chiave nel funzionamento del sistema. Il patrimonio unico di conoscenze forniva loro di fatto un notevole potere, come ci ricorda il marchese di Villabianca che attinse da loro molte informazioni per redigere la sua opera, cfr. F.M.E. e G. Villabianca, *La fontanografia oretica (le acque di Palermo)*, a cura di S. di Matteo, Palermo, Edizioni Giada, 1986, (ed. or. Palermo, 1777-89), p. 7. Sui fontanieri e gli altri lavoratori dell'acqua a Napoli si veda D. Gentilcore, "Cool and tasty waters": *managing Naples's water supply, c. 1500-c. 1750*, in «Water history», 11, 2019, pp. 125-151, pp. 134-145.

2. *Gli «antichi possessori» dell'acqua*

A chi apparteneva l'acqua di Palermo? In epoca spagnola essa era innanzitutto della Corte Reale come parte del Real Patrimonio; per questo era gestita dal Tribunale preposto ed in particolare dalla sezione del Regio Fisco denominata Secrezia. La risorsa principale della Corte era costituita dal fiume Gabriele. Negli atti esso è per lo più definito come «Gabriele, Cuba e Nixo» con riferimento ai nomi delle diverse sorgenti da cui sgorgava. Esso apparteneva fin da epoca normanna alla Regia Corte che lo sfruttava per il Palazzo Reale e i quartieri militari, mentre concedeva l'acqua in eccesso ai particolari⁴³. La consuetudine di alienare delle quantità d'acqua era stata inaugurata, pare, proprio dai Normanni e proseguita con più intensità dagli Aragonesi e poi dagli Spagnoli⁴⁴.

Il principale beneficiario delle alienazioni regie in materia idrica era stato il Senato di Palermo. Ad esso, nell'epoca di cui ci stiamo occupando, appartenevano parte del Gabriele, il Garaffo, il Garaffello, l'Uscibene (o Scibeni), il Papiretro. Una relazione tecnica del 1660-1661⁴⁵, corredata di bellissimi disegni che precedono di quasi un secolo quelli dei quadroni, descrive i corsi dei fiumi senatoriali con le prese d'acqua e le principali utenze. Secondo quanto ci riferisce la relazione, il Papiretro percorreva tutta la città da Porta Nuova fino alla strada Colonna. Nel 1554 il Senato aveva chiesto il permesso al viceré Colonna di prosciugare quel corso paludoso, ma si era poi deciso ad irregimentarlo in un sistema di *catusi*. A questo fiume nel 1660 facevano capo tredici giarre⁴⁶. Durante alcuni lavori eseguiti sul corso d'acqua nel XVI secolo, il Senato scoprì le sorgenti dell'Averigna e le convogliò in una cisterna⁴⁷. Il Gabriele, per la parte di competenza del Senato, proveniva dalle fonti poste davanti al Senato e Molo⁴⁸. Lo Scibeni o Uscibene nasceva in una grotta nei possedimenti del barone di Cesarò; la metà di esso era stata comprata dal Senato nel 1538 e l'altra metà apparteneva al duca di Terranova⁴⁹. Infine il Garaffo nasceva

⁴³ F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 45.

⁴⁴ P. Ragonese, «*Volendo servire la città*», cit., p. 26.

⁴⁵ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relatione delle cinque [...] che tiene la città di Palermo... don Giovanni d'Heredia giurato deputato d'esse acque 1660-1661. Si ha notizia di un rilievo contemporaneo ad opera di Vincenzo Auria, i cui manoscritti sono oggi conservati nella Biblioteca Comunale di Casa Professa a Palermo, si veda P. Ragonese, «*Volendo servire la città*», cit., pp. 38-40.

⁴⁶ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relatione delle cinque, cit., ff. 21-31v.

⁴⁷ F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 67.

⁴⁸ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relatione delle cinque, cit., f. 32.

⁴⁹ Ivi, f. 57.

fuori Porta Nuova nel giardino di Pollina⁵⁰ e il Garaffello o corso del Garaffo Basso scaturiva dalla Bucciria Vecchia per scendere alla cala della Loggia⁵¹. A questi due attori principali, la Regia Corte e il Senato, si aggiungevano istituzioni ecclesiastiche, grandi aristocratici o ricchi possidenti che disponevano a loro volta di ampie quantità d'acqua.

In particolare la Mensa Arcivescovile era proprietaria fin dall'epoca dei Normanni del corso d'acqua che derivava dalla gola di Boccadifalco e successivamente si innestava nel Gabriele⁵².

Tra gli aristocratici, poi, vanno sicuramente ricordati i principi di Campofranco, proprietari di quella parte delle sorgenti del Gabriele che da loro ha preso il nome. Secondo il marchese di Villabianca, erudito studioso vissuto nel XVIII secolo, la cui opera esaminerò successivamente, questa sorgente era stata ottenuta in permuta da Antonio Lucchesi Palli e Gallego, VI principe di Campofranco⁵³, dalla Regia Corte nel 1764⁵⁴. Nei documenti dell'archivio privato del principe rimangono gli atti del contenzioso relativo a questa fonte – peraltro risolto per via extragiudiziale – che ci forniscono più informazioni in merito. Nel 1747 Antonio Lucchesi Palli aveva avuto in donazione dalla madre Domenica Gallego e Lucchesi, contessa di Prades, 8 denari d'acqua del Gabriele sgorgante nelle loro terre⁵⁵. Nel 1761 un'alluvione causò dei danni ai condotti delle acque che passavano per le terre del principe. Subito furono mandati dei tecnici a ripararli. Secondo quanto spiegato dai periti del nobile, gli operai della Regia Corte gettarono a terra senza permesso dei pilastri di sostegno ed inoltre uno di loro «slargò oltre i limiti il vano della Cubba, e fece delli discavi nel suo [del principe] terreno, e che avendovi rinvenuto gran quantità d'acque, l'aggregò a quelle della R[egia] C[orte]»; successivamente gli operai si spostarono anche verso le sorgenti del Nisso, sradicando degli alberi di ulivo⁵⁶. Per ordine regio fu nominata una

⁵⁰ Ivi, f. 63.

⁵¹ Ivi, f. 67.

⁵² F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 29.

⁵³ F. Barbagallo, *Campofranco, Antonio Lucchesi-Palli e Gallego*, in DBI, 17, 1974.

⁵⁴ F. M. E. e G. Villabianca, *La Fontanografia oretea*, cit., p. 60 riportato in F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 54-55.

⁵⁵ ASPa, *Archivi privati*, Lucchesi Palli, III s., vol. 420, Scritture attinenti la causa sulle acque del Gabriele tra il principe di Campofranco e il Regio Fisco Patrimoniale, Pell' l'ecc. sig. Principe di Campofranco contro il Regio Fisco Patrimoniale, atto di donazione, 6 luglio 1747, f. 205.

⁵⁶ ASPa, *Archivi privati*, Lucchesi Palli, III s., vol. 420, Scritture attinenti, cit., ff. 3-29: 9. Di questo intervento rimane anche una testimonianza materiale. L'AMAP ha fotografato all'inter-

giunta di ministri che esprimesse un parere su come dirimere la questione della presunta appropriazione indebita. La giunta, formata dai ministri Leone, Targiani, Averna, Astale, consigliò di comprare il terreno del principe⁵⁷. Egli accettò e i ministri nominarono dei periti per l'apprezzo che fu svolto tra il 1779 e il 1780; la somma complessiva dovuta al principe, calcolata con tre perizie, fu di 18650, 28, 5, 3 onze⁵⁸. Fu così che iniziò il processo di acquisizione delle sue acque da parte della monarchia.

Per concludere l'elenco dei maggiori possessori d'acqua, nella categoria delle persone abbienti vanno annoverati almeno gli Spatafora, i quali vendettero al Senato la maggior parte dell'acqua che alimentava la fontana Pretoria⁵⁹.

Fin qui sembrerebbe tutto relativamente lineare. Il sistema di gestione in uso in età moderna invece era molto più complicato. Gli attori principali sopra nominati, la Regia Corte e il Senato, infatti, gestirono le loro risorse idriche concedendone i diritti o alienandole ad una grande varietà di soggetti *particolari*. Grazie all'indicizzazione che fu fatta nel XIX secolo degli atti raccolti nei volumi di cautele del Senato possiamo farci un'idea di chi fossero questi particolari, o gli «antichi possessori dell'acqua»⁶⁰. Iniziamo considerando la proporzione tra istituzioni ecclesiastiche (chiese, monasteri, conventi) e singole persone (particolari), rappresentata nel grafico 1. Come si vede, la proporzione tra singoli soggetti possessori e istituzioni ecclesiastiche è a svantaggio di queste ultime. Il calcolo, però, non si riferisce alla quantità d'acqua effettivamente posseduta da ciascuno, ma evidenzia solo la proporzione tra i proprietari. La composizione sociale di questo vasto gruppo di abitanti della città che godevano di diritti sull'acqua è evidenziata nel grafico 2. In questo caso si vede come la maggior parte dei possessori fosse rappresentata da persone senza alcun titolo. La seconda categoria è

no di uno dei condotti l'iscrizione «R.C. fecit 1761», cfr. P. Ragonese, «*Volendo servire la città*, cit., p. 46.

⁵⁷ ASPa, *Archivi privati*, Lucchesi Palli, III s., vol. 420, Scritture attinenti, cit., f. 20v.

⁵⁸ Ivi, f. 24v.

⁵⁹ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relazione dell'acqua comprata per la Città di Palermo dalli Signori Nicolo Antonio e Gugliermo Spatafora quale viene nella fonte innante il Palazzo di q. Città e suo Molo, 1579. Si veda anche F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 50; P. Ragonese, «*Volendo servire la città*, cit., p. 35. La fontana Pretoria fu acquistata dal Senato di Palermo da don Luis de Toledo che l'aveva fatta costruire originariamente per la sua villa nei pressi di Firenze cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo*, cit.; M.R. Nobile, *Fontane e acquedotti*, cit.

⁶⁰ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Indice degli antichi possessori delle acque, s.d.

«Fate voi e fate meglio»

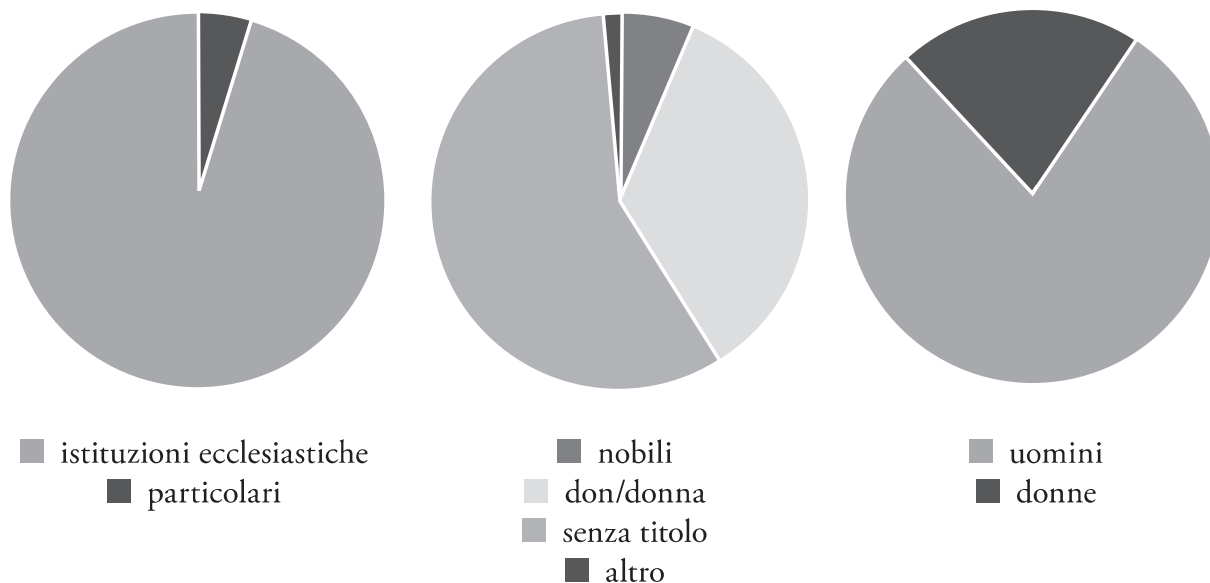


Grafico 1: possessori dell'acqua

Grafico 2: composizione dei possessori distinti per ceto sociale

Grafico 3: composizione dei possessori secondo la differenza di genere

costituita da quelle persone a cui il registro attribuisce l'appellativo di «don» o «donna», una specifica che li distingue dai componenti del primo gruppo. Seguono i nobili, soprattutto principi e baroni, ma anche conti, duchi e marchesi con i loro corrispettivi femminili. Infine il gruppo indicato come «altro» rappresenta suore, frati e preti. Queste proporzioni mostrano quanto acquisire una forma di diritto sull'acqua fosse una pratica largamente diffusa tra i «don» e i semplici particolari. La percentuale di questi ultimi risulta superiore a quella dei nobili probabilmente perché rispecchia la classica articolazione della società di antico regime nella quale l'aristocrazia costituiva sempre una minoranza dal punto di vista numerico. Tuttavia questo secondo grafico, come quello precedente, non mostra l'effettiva quantità di acqua posseduta ed è dunque possibile che pochi individui nobili o religiosi possedessero le maggiori porzioni della risorsa. Si tratta, però, di un'ipotesi che andrà dimostrata con un calcolo più approfondito basato sulla documentazione raccolta.

Nel prossimo paragrafo tenterò invece di mostrare, attraverso alcuni casi, come i diritti sull'acqua non si acquisissero solo per usufruire di questo bene primario, ma anche come rendita economica, alla stregua degli immobili. Forse è questo il motivo per cui, tra i religiosi legati alle istituzioni di appartenenza e da esse mantenuti, l'accaparramento dei diritti sull'acqua non era molto diffuso.

Resta ancora una suddivisione importante da segnalare nell'ambito del vasto gruppo dei particolari: quella di genere. Non è difficile immaginare che gli uomini avessero la parte maggiore nel processo di acquisizione dell'acqua, ma il dato interessante è che la percentuale di donne proprietarie (21%) risulta nient'affatto trascurabile. Ciò che ho osservato a proposito dell'acqua come risorsa economica, commentando il grafico sulla composizione sociale, a maggior ragione vale per la distinzione di genere. Per molte donne, infatti, l'acqua costituiva un piccolo investimento, in grado di apportare risorse economiche che si aggiungevano a quelle dei loro beni personali, circoscritti nelle assegnazioni dotali. Non a caso molte erano vedove che attraverso l'acqua mettevano da parte un piccolo capitale per sé e per i propri figli. Una di queste era Francesca Vitale, il primo nome che compare al primo foglio del primo volume di cautele, la quale aveva comprato nel 1619 mezzo denaro d'acqua dal Senato⁶¹. Ora che conosciamo i proprietari dell'acqua possiamo approfondire i regimi di possesso.

3. *Il quadro giuridico: i tanti modi di possedere l'acqua*

Il primo momento importante di codificazione legislativa in materia di acque di cui siamo a conoscenza per quanto riguarda l'età moderna risale alla seconda metà del XVI secolo. Nel 1582 il viceré Marc'Antonio Colonna decretò che tutte le acque della città fossero poste sotto contratto, *assentate*, dal Mastro Razionale con l'annotazione della loro origine, del cammino, della quantità, «di quanta se n'è venduta e quanta resta da venderci»⁶². Se consideriamo il registro di assenti del Senato vediamo subito come il termine *assenti* comprenda varie categorie: acque nette vendute, acque lorde, acque concesse gratis, acque permutate, date in elemosina, acque concesse per vista. Sappiamo già che altre disposizioni successive del viceré Castro, datate 1622, servirono a definire meglio il personale preposto alla gestione delle acque, ma sono i provvedimenti di Colonna quelli che instaurarono un sistema di gestione della risorsa idrica largamente affidato ai soggetti particolari.

⁶¹ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 1, f. 21, nota di assento, 31 ottobre 1619; *Registro di assenti*, f. 8, 31 ottobre 1619.

⁶² Capitoli di Marc'Antonio Colonna, cap. XXXV, *Tutte le acque della città s'absentino*, in *Capitoli e ordinazioni*, cit.

Una delle forme di assento era la concessione enfiteutica. Si trattava di un istituto giuridico che, in virtù di un canone annuo, prevedeva il diritto di godimento di un bene, nel nostro caso una certa quantità di acqua, a fronte del miglioramento delle condizioni di esso. Per esempio, nel 1776, don Vincenzo Castris aveva preso a censo enfiteutico una casa con annessa terra e quattro denari d'acqua in contrada Olivuzza (Zisa) da don Salomone Castrensis⁶³.

L'acqua poteva poi essere concessa per la vista. Appare intuitiva la necessità di utilizzare l'acqua per gli scopi della vita quotidiana, ma lo è di meno quella del diritto di vista, a meno di non contestualizzarla nell'ambito della antica cultura del giardino nella quale l'acqua rivestiva un ruolo essenziale, materiale e simbolico, per rendere rigoglioso un luogo di delizie. Perciò i particolari pagavano canoni appositi solo per vederla scorrere nei propri giardini⁶⁴. Un esempio molto chiaro è quello di donna Geronima de Silva alla quale «li fu concesso per il Illustre Senato il passaggio seu vista dell'acqua del grabiele che vieni alla fonte grande innante il Palazzo di questa Città nel suo Giardinello [...] per decoro et ornamento d'esso giardino con conditione pero che in nessun tempo ne per nessuna causa possi servirci di d.a acqua per servitio d'esso sotto pena di lervarci d.o Senato d.a vista d'acqua [...]»⁶⁵. Il documento descrive esplicitamente quale fosse lo scopo di questa concessione, ovvero promuovere il decoro e l'ornamento del giardino della donna, contribuire a renderlo un luogo ameno. Questo, come si legge, escludeva nettamente la possibilità di usare la stessa acqua per irrigare. La legislazione era chiara in merito e prevedeva 100 onze di multa con la perdita del diritto di vista per i padroni dei giardini e diverse frustate e quattro tratti di corda al giorno per i loro dipendenti⁶⁶.

Una parte delle acque palermitane era pure *ingabellata*, cioè si otteneva dietro il pagamento di un'imposta indiretta, una gabella appunto. Quello della moltiplicazione delle gabelle sui beni di consumo era un sistema largamente utilizzato

⁶³ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 11, f. 64, 8 marzo 1776, fede notarile che attesta la concessione enfiteutica.

⁶⁴ Sulle tipologie di giardino e sulle varie specie coltivate in esso si veda H. Bresc, *Le jardin de Palerme*, cit.; sull'ispirazione islamica dei giardini reali normanni si veda Id., *Le jardin royaux*, cit. Più in generale sulla cultura del giardino in età moderna si veda M.G. Lee, K.I. Helphand (ed.), *Technology and the Garden*, Dumbarton Oaks, Washington, D. C., 2014.

⁶⁵ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Registro di assenti, f. 281, 16 maggio 1636.

⁶⁶ Capitoli di Marc'Antonio Colonna, cap. XXXVII, *Qual pena si dia a coloro che hanno la concessione della vista*, in *Capitoli e ordinazioni*, cit.

dal governo spagnolo per sostenere le sue casse, sempre bisognose di denaro per le tante esigenze della monarchia⁶⁷. Ed effettivamente il sistema di dare acqua a fronte di una gabella sembra essere stato usato dalla Regia Corte più che dal Senato⁶⁸. Nel 1622, ad esempio, la Secrezia produsse una sorta di relazione dichiarativa, un *revelo*, di tutte le persone che pagavano una gabella per l'acqua⁶⁹. Anche se il sistema dell'ingabellamento era una forma di contratto stipulata tra un'istituzione "pubblica" e i particolari, le fonti sembrano suggerire che esso fosse usato anche tra i particolari stessi. È il caso di Agata Neri che diede in gabella ai Gesuiti una zappa d'acqua del Gabriele per una somma di 15 onze che i religiosi si obbligarono a pagare ogni anno in dicembre⁷⁰. Per quanto possano apparire simili, la concessione e l'ingabellamento non erano la stessa cosa. Prendiamo il caso della vedova Rosa Catalano. Ella concesse in enfiteusi a Gregorio Spatafora tutta l'acqua che aveva ereditata dal marito. Nello stesso tempo, però, questa stessa acqua era stata data a Giuseppe Romano dietro il pagamento di una gabella⁷¹. I documenti sembrano spiegare che la proprietà dell'acqua rimase alla donna, ma l'uso effettivo andò a Spatafora e a Romano, i quali lo ottennero in modo diverso; dunque la vedova Catalano, secondo quanto appare dalle carte, avrebbe ceduto la stessa risorsa a due persone diverse, in due diverse forme, per ricavare un guadagno.

Un'ulteriore forma di concessione delle acque era quella «per elemosina», a titolo gratuito. Ciò avveniva a favore di istituzioni assistenziali o religiose, come ad esempio il convento di S. Francesco d'Assisi o il monastero di S. Maria degli Angeli⁷².

Un ultimo caso è quello della semplice vendita, cioè dell'alienazione del diritto d'uso e della proprietà di una quantità d'acqua. Colui che acquistava il bene ne disponeva liberamente includendolo nei propri e trasmettendolo ai suoi eredi. È questo ad esempio il caso dei Pirrotta. Nel 1628 Pietro Pirrotta acquistò dal Senato, per quaranta onze, mezzo denaro d'acqua del Papiretro da prendere

⁶⁷ A. Calabria, *The cost of Empire: the finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish rule*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

⁶⁸ Questa è un'ipotesi che andrà suffragata con uno scavo sistematico dei fondi documentari in esame.

⁶⁹ ASPa, *Trib. Patr.*, Secrezia, vol. 1227, relevo, 20 aprile 1622, f. 36.

⁷⁰ ASPa, *Trib. Patr.*, Secrezia, vol. 1228, contratto di gabella, 4 gennaio 1662, f. 36.

⁷¹ Ivi, f. 69.

⁷² ASCP, *Amministrazione delle acque*, Registro di assenti, f. 100, f. 102.

nella giarra davanti alla chiesa di S. Rocco, in contrada Conciaria, vicino alla centralissima via Maqueda⁷³. Trattandosi dei primi atti di questo genere, il Senato premise un riferimento alla legislazione che aveva consentito la stipula del contratto: il 9 novembre 1619 – venne annotato – il viceré conte di Castro «diede potestà assoluta a questo illustre Senato che possi liberamente vendere l'acqua che detto illustre Senato tiene ad onze ottanta il denaro»⁷⁴. Questo atto di vendita a Pirrotta corrisponde fedelmente a quanto troviamo annotato nel registro di assenti⁷⁵; poi, secondo quanto si evince, l'uomo versò il denaro presso la Tavola di Palermo, la banca della città. Della sua proprietà c'è l'attestazione nella relazione del 1660-61 sui fiumi del Senato che già conosciamo⁷⁶. Inoltre, grazie all'indice degli antichi possessori d'acqua⁷⁷, siamo in grado di seguire la storia di questo mezzo denaro d'acqua dal 1619 fino al 1808. È di quell'anno infatti la richiesta di Francesco Lo Verde e di Giovanni, che domandò al Senato di essere riconosciuto come proprietario di questo bene per interposta persona⁷⁸. Per sostenere la richiesta l'uomo dovette ricostruire la sua genealogia: scopriamo così che l'acqua era passata da Pietro Pirrotta alla figlia Camilla⁷⁹, da questa alla figlia Rosalia⁸⁰, che a sua volta l'aveva lasciata in eredità alla figlia Vincenza. Quest'ultima aveva sposato Geronimo Lo Verde nel 1708, nonno di quel Francesco che avanzava la richiesta di riconoscimento. Il caso esaminato ci mostra chiaramente non solo l'alienabilità dell'acqua, ma anche come questa venisse trasmessa agli eredi alla stregua degli altri beni mobili e immobili, così che, per alcuni, era possibile rivendicarne la proprietà a due secoli di distanza. Un'ulteriore conferma appare negli inventari di beni (immobili) che elencavano i capi dell'eredità. Ne è un esempio l'inventario di Maria Scaniglia che aveva lasciato nel 1653 al suo erede universale Giuseppe Durante una decina di case e botteghe, alcune delle quali corredate di

⁷³ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 1.2, f. 506, nota di assento, 19 maggio 1628.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Registro di assenti, f. 196.

⁷⁶ Alla giarra di S. Rocco, attingevano altri tre proprietari, si tratta di un punto poco affollato se si considera che un'altra giarra del Papiretro, quella della Pannaria, era sfruttata da circa ventotto utenti, cfr. ASCP, *Amministrazione delle acque*, Relazione delli cinque..., cit., p. 25-31v.

⁷⁷ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Indice degli antichi possessori di acqua, s.d.

⁷⁸ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele vol. 11, f. 280, 2 maggio 1808.

⁷⁹ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele vol. 6, f. 245, nota di assento, 10 settembre 1693.

⁸⁰ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele vol. 10, f. 82, Fede di venditione in favore di Rosalia Vitale e Pirrotta, moglie di Onofrio Burgi, 4 aprile 1730.

acqua⁸¹. I casi di Lo Verde e di Scaniglia non erano isolati, ma piuttosto comuni. Può sembrare strano che l'acqua venisse venduta. Si tende a pensare, infatti, che l'età moderna sia stata caratterizzata dagli usi civici delle risorse collettive, mentre quella contemporanea sia dominata dalla privatizzazione⁸². In realtà i nostri casi dimostrano che l'alienazione era un sistema largamente adoperato dal governo spagnolo. Lo ha rilevato anche Lina Scalisi nella conduzione dei domini messicani dei Pignatelli di Monteleone. Laggiù gli Spagnoli avevano introdotto la *mercedes de agua* in modo tale da controllare l'irrigazione dei campi, pur lasciando una parte della proprietà delle terre agli indios⁸³. Del resto, in antico regime il concetto di «pubblico» e conseguentemente di «servizio pubblico» era diverso da quello odierno, affermatosi con l'abolizione dei diritti e dei privilegi particolari dovuta alla Rivoluzione francese⁸⁴. Perciò considerare l'acqua di Palermo in età moderna come un bene pubblico rischia di portare l'analisi fuori strada⁸⁵. I casi riportati mostrano un passaggio di proprietà dalla Corona al Governo cittadino ai particolari. Quale ne fosse il motivo è questione che va risolta probabilmente considerando la difficoltà della gestione del bene. L'approvvigionamento idrico e la manutenzione delle condutture nell'ambito di un sistema misto e complesso erano sicuramente più agevoli se affidati agli stessi utenti. Tra la seconda metà del XVI e la prima metà del XVII secolo assistiamo al passaggio dell'acqua dai proprietari maggiori, fondamentalmente Regia Corte e Senato, ai particolari. Con gli anni, poi, si nota come questi, a loro volta, *assentassero* una parte della

⁸¹ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 5, f. 102-103, inventario dei lasciti, 22 luglio 1653 (?), la data non è chiaramente leggibile.

⁸² L. Mocarelli, *L'acqua: per la storia economica di una risorsa contesa*, in «Studi storici Luigi Simeoni», LXI, 2011 pp. 81-93: 85.

⁸³ L. Scalisi, *Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 393-412, p. 400.

⁸⁴ D. Margairaz, *L'invention du «service public» : entre «changement matériel» et «contrainte de nommer»*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 52, 3, 2005, pp. 10-32, pp. 24, 29.

⁸⁵ La letteratura sui beni comuni è ricca e complessa. La storia giuridica se ne occupa da tempo, ma il tema ha avuto nuovo impulso grazie al dibattito suscitato da *The tragedy of commons* di G. Hardin (1968) e poi dai lavori di segno opposto di E. Ostrom, premio Nobel nel 2009. Per una rassegna in merito si veda D. Cristoferi, *Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e modernistica italiana e le principali tendenze storiografiche internazionali*, in «Studi Storici», 57, 3, 2016, pp. 577-604; inoltre per inquadrare il dibattito: O. Raggio, D. Moreno, *Premessa*, in «Quaderni Storici», 81, 3, 1992, *Risorse collettive*, pp. 613-623 e V. Tigrino, *Premessa*, in «Quaderni Storici», 155, 2, 2017, *Risorse Comuni*, pp. 297-315.

loro quantità d'acqua. Ciò è evidente nella vicenda di una mezza penna d'acqua del Papiretro da prendersi nella giarra della chiesa del Molo. Don Gaspare Croci l'aveva acquistata dal Senato nel 1722. Qualche anno dopo (1768) l'aveva data in permuta a don Antonio Mariani. Questo a sua volta nel 1776 l'aveva venduta a mastro Antonio Girgenti⁸⁶. Un primo calcolo parziale effettuato confrontando i diversi volumi di Cautele sembra portare a queste conclusioni. All'inizio del XVII secolo, in seguito alle disposizioni legislative dei viceré Colonna e Castro che permettevano al Senato l'alienazione della acqua, gli atti di vendita prevalevano su altre forme di contratto. Successivamente, col passaggio dell'acqua tra particolari, sembrano essersi moltiplicate le altre forme di contratto come l'ingabellamento o la concessione per censo enfiteutico. Nella prima parte del primo volume di cautele (1619-26), infatti, gli atti di vendita costituiscono il 52,5% del totale dei documenti; nel decimo volume (1743-97), invece, le vendite sono solo il 23,4%. Ciò potrebbe portare a concludere che gli abitanti di Palermo tendessero a conservare le loro quantità d'acqua per gli usi della vita quotidiana, ma allo stesso tempo ne facessero fruttare economicamente una parte con l'affitto dietro canone. Si tratta di un'ipotesi che andrà ulteriormente verificata con calcoli sui restanti volumi della serie. In ogni caso, quale che fosse la forma di contratto più diffusa, la vendita o le concessioni, sta di fatto che il sistema dei diritti sull'acqua andò complicandosi nei secoli di governo spagnolo, tanto da apparire nel tempo sempre più ingestibile.

4. *Dal XVIII al XIX secolo: la messa in discussione del sistema*

Con l'avvento della monarchia borbonica il meccanismo di delega diffusa cominciò ad essere visto in tutta la sua limitatezza. Il primo atto di intervento significativo di cui siamo a conoscenza è una riforma del calcolo dei censi che gli abitanti di Palermo pagavano al Senato per l'acqua. Nel 1739 fu istituita una giunta per discutere dei danni economici che subiva il patrimonio del Senato in materia di acque. La consulta⁸⁷ rilevò diversi problemi. Innanzitutto i particolari facevano passare la propria acqua nelle condotte destinate al solo passaggio

⁸⁶ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 10, f. 29, nota di vendita, 5 agosto 1776.

⁸⁷ ASPa, *Archivi Privati*, Lucchesi Palli, III s., vol. 420, Consulta sopra la riforma delle acque, Palermo, 11 marzo 1739, ff. 165-169.

dell'acqua pubblica senatoriale, in violazione delle antiche prammatiche, col risultato di rovinare le tubature⁸⁸; inoltre, le acque del Senato soggette al diritto di vista venivano sfruttate dai particolari anche per l'uso e come conseguenza molte fontane pubbliche, come la fonte Pretoria, rimanevano asciutte⁸⁹. Stando così le cose la giunta consigliava di proibire le introduzioni miste nelle condutture, le permutate e persino l'antico diritto di vista⁹⁰. Un registro denominato *Nota delli censualisti d'acqua* ci conferma che il lavoro della giunta fu la base per un ricalcolo dei censi dovuti al Senato⁹¹. Si trattò quindi del primo intervento diretto della Monarchia negli affari dell'amministrazione municipale, da quando nel 1622 erano stati emanati i capitoli del viceré Castro. Il secondo atto fu quello dell'acquisizione delle acque Campofranco. Già conosciamo i contorni di questa vicenda iniziata nel 1761. Gli atti del volume che la riguardano si interrompono nel 1786. Tra il 1790 e il 1791, però, la Regia Corte procedette con l'acquisto delle sorgenti e delle terre relative del principe⁹². I tre volumi di «atti per conto acqua Campofranco» della Secrezia mostrano come tra il 1790 e il 1796 tutta la nuova acqua dalla Corte fu ridistribuita, ovvero venduta o concessa, ad una notevole quantità di particolari⁹³. La riforma del 1739 e l'ampliamento delle proprietà idriche della Corona mostrano una rinnovata attenzione dell'autorità monarchica sulle acque, di segno opposto a quella che era stata dei viceré, ovvero una politica di accentramento decisionale e patrimoniale, invece che di delega.

Intanto l'esigenza di una riforma di un sistema obsoleto e caotico veniva segnalata anche dagli intellettuali. Francesco Maria Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, studioso della sua città, e deputato delle acque, non mancò di sottolinearlo. La sua *Fontanografia Oreteia* (1777-1789) è un'opera fondamentale sull'origine, la storia e il corso di tutte le fonti idriche della città, redatta anche attraverso l'aiuto dei fontanieri locali e sulla quale si sarebbero documentati gli scrittori successivi⁹⁴. Con pieno spirito illuministico, il marchese aveva usato la

⁸⁸ Ivi, f. 165.

⁸⁹ Ivi, f. 166.

⁹⁰ Ivi, f. 168.

⁹¹ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Nota dei censualisti che sogliono pagare ogni anno a 31 d'agosto secondo il loro rispettivo censo secondo fu stabilito dalla riforma del 1739.

⁹² F. Lo Piccolo, *Sorgenti e corsi d'acqua*, cit., p. 55.

⁹³ ASPa, *Trib. Patr.*, Secrezia, vol. 1230, 1231, 1232, atti per conto acqua Campofranco. A questi si aggiunge il vol. 1896, *venimecum* acqua Campofranco, che indicizza i volumi precedenti.

⁹⁴ F. M. E. e G. Villabianca, *La fontanografia oreteia*, cit.

conoscenza per togliere una materia così complicata e oscura dall'arbitrio della gestione dei soli fontanieri. Lo affermava esplicitamente nella sua *Autoapologia*: «Questa opera nomata Aquaria, oggi riuscita vedesi, per quel che s'è finora subodorato, poco o niente piacevole a i maestri fontanari, giacché per la medesima prende lume in qualche maniera il pubblico e regolamento sul fare de' detti artisti. La privativa della meccanica, che su le sorgive, quantità e corsi d'acque ne ha tenuta finora il forte corpo di questi fabri, che propriamente si posson dire dominanti di mondo sotterraneo, soffre mal volentieri le scoperte che in qualche maniera qui si danno al giorno»⁹⁵. Quella dell'esatta conoscenza delle acque disponibili era un'operazione non da poco, che aveva auspicato un ventennio prima anche il duca Giovanni Carafa di Noja per Napoli, riuscendo, però, solo a denunciare lo stato di disordine dell'approvvigionamento idrico napoletano e l'arbitrio assoluto che ne derivava ai *pozzari* e ai *fontanieri*⁹⁶. Dunque il merito fondamentale di Villabianca era rendere noti i percorsi e le specifiche delle acque. A conclusione dell'opera, però, quasi *en passant*, egli sollevava un'altra questione di cruciale importanza: quella della misura delle acque. Nel farlo spiegava: «per queste misure d'acqua si adoperano le cannelle e per esse quando si deve prendere l'acqua dalla bocca del fiume si mettono sotto il piano e quella si chiama la carica che alle dette misure è appartenente. Fate voi e fate meglio»⁹⁷. Dunque egli denunciava l'arbitrarietà di un sistema di misurazione della carica delle acque, calcolata con un metodo evidentemente approssimativo, tanto più se teniamo conto della natura torrentizia del regime delle acque siciliane che abbiamo già notato. Con la sua espressione imperativa Villabianca segnalava l'esigenza di riformare questi aspetti tecnici del sistema. Ed effettivamente nel 1777 troviamo una relazione tecnica⁹⁸ firmata da Antonio Mercadante, soprintendente delle acque del Senato, dall'ingegnere don Pietro Rainieri e dal capomastro della città Gaetano Tubbita. Questi tre uomini avevano avuto l'ordine dal Deputato dell'Acqua e dal Senatore dell'Acqua di calcolare la carica «con doversi dare la carica di once tre

⁹⁵ *Autoapologia del marchese di Villabianca*, a cura di S. Di Matteo, Palermo, Edizioni Giada, 1986, pp. 58-59.

⁹⁶ G. Carafa di Noja, *Lettera ad un amico contenente alcune considerazioni sull'utilità, e gloria, che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli, e del suo contado*, Napoli, 1750, par. 26-27.

⁹⁷ F. M. E. e G. Villabianca, *La fontanografia oretica*, cit., p. 28.

⁹⁸ ASCP, *Amministrazione delle acque*, Cautele, vol. 11, f. 20, Relazione sulla carica e la divisione ai particolari delle acque senatoriali, 1777.

in ogni denaro d'acqua che consignar si deve tanto alli Particolari quanto alle fonti pubbliche»⁹⁹.

Per una vera e propria riforma, però, si sarebbe dovuto attendere ancora un settantennio. Nel 1850 infatti Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena, fu nominato amministratore straordinario unico delle acque di quello che era ormai divenuto il Comune. Alla fine del suo incarico egli scrisse una relazione riassuntiva¹⁰⁰. Secondo quanto ci riferisce era ben noto che il lucro che derivava al Comune dalle acque fosse ormai tutt'altro che proficuo, poiché gli esiti dovuti alla manutenzione degli impianti superavano gli introiti dei censi e delle vendite. Al Comune non mancava del tutto la cognizione del volume delle sue acque, cosa che del resto abbiamo visto attraverso le relazioni manoscritte e illustrate fin qui incontrate. Per Mortillaro il principale ostacolo era conoscere i possessori delle acque, che oramai erano spesso solo prestanomi¹⁰¹. Dunque vediamo che, a metà del XIX secolo, il sistema di vendite e concessioni delle acque senatoriali aveva creato una situazione di caos nella quale non era più agevole riconoscere a chi davvero spettasse l'acqua. Per questo motivo il delegato ordinò che tutti coloro che avanzavano pretese sull'acqua dovessero presentare «i titoli giustificativi del loro possesso»¹⁰² in modo che «Di ogni partita evvi la storia dimostrata con un incartamento, la cui copia conforme è ritirata nello archivio dell'amministrazione per non ricercarsi più oltre»¹⁰³. Sono proprio questi gli atti che formano i volumi di cautele da cui ho tratto tanti esempi. Ma l'opera di Mortillaro non si concluse qui, anzi essa riguardò aspetti che sono ben più noti di quello della formazione dell'archivio dell'amministrazione delle acque. Circa il volume delle acque possedute, l'amministrazione aveva sommarie scritture delle quantità date in pagamento e non ne aveva affatto di quella «franca», gratuita. Soprattutto, però, la misurazione delle quantità era ormai considerata arbitraria e obsoleta. Perciò fu stabilito un nuovo sistema che entrò in vigore il 22 febbraio 1851¹⁰⁴. Il problema consisteva in questo: la misurazione delle quantità d'acqua veniva fatta grazie al diametro

⁹⁹ Ivi, f. 32.

¹⁰⁰ V. Mortillaro, *Ragguaglio dell'amministrazione delle acque del comune di Palermo per gli anni 1851, 1852, 1853*, ripubblicato in Id., *Opere*, cit., pp. 57-88.

¹⁰¹ Id., *Ragguaglio*, cit., p. 4.

¹⁰² Ivi, p. 5.

¹⁰³ V. Mortillaro, *Ragguaglio*, cit., p. 11.

¹⁰⁴ Ivi, *Circa la misura e la carica*, pp. 19-23.

delle tubature di bronzo in cui si immetteva, così come sappiamo; tuttavia nessuna legge stabiliva che il diametro dovesse essere lo stesso allo sbocco del tubo e per questo i tecnici e i proprietari aumentavano di fatto le quantità che arrivavano loro con l'*accampanamento*, cioè l'allargamento arbitrario del tubo nel percorso o nello sbocco¹⁰⁵. Circa la carica, invece, si stabilì, con Decreto ministeriale del 6 settembre 1852, che essa dovesse rimanere quella che dettava la consuetudine di tre onces¹⁰⁶. Le precisazioni sulle misure e sulla carica, insieme all'introduzione del sistema metrico decimale avvenuta in Sicilia nel 1850, consentivano ora di definire per ciascuna delle antiche cannelle di bronzo il diametro dell'imbocco, quello dello sbocco, la lunghezza del tubo, la portata calcolata sulla carica esatta¹⁰⁷. Alla vigilia dell'Unità d'Italia si era finalmente concretizzata l'intenzione, sentita sin dall'avvento della monarchia borbonica, di riformare il sistema. Tuttavia questa riforma aveva riguardato solo aspetti tecnici (la distribuzione) ed economici (l'esatta cognizione del patrimonio idrico). La logica del particolarismo per la quale l'acqua aveva un'infinità di proprietari e diritti pendenti non veniva modificata.

5. Conclusioni

La carenza normativa in merito alla natura pubblica o privata dell'acqua in Sicilia è stata considerata la causa di una condizione di incertezza che avrebbe favorito l'affermarsi di una concezione patrimoniale del bene¹⁰⁸. In ambito urbano, però, mi pare di aver riscontrato che la normativa non fosse carente. Al contrario, abbiamo visto specifiche disposizioni vicereali, accompagnate da frequenti relazioni monarchiche e municipali sullo stato delle acque di Palermo, per non dire dei veri e propri interventi di riforma sette-ottocenteschi, tutti atti che mostrano una costante attenzione delle autorità al tema delle acque. In questa legislazione, lo abbiamo visto, era contemplata anche la vendita dell'acqua. Essa pertanto non

¹⁰⁵ Id., *Opere*, cit., *Intorno alla misura delle acque correnti in Palermo*, p. 7.

¹⁰⁶ Ivi, p. 16. Secondo Mortillaro, questa consuetudine era stata fissata da un decreto di Filippo IV e del duca di Alcalá nel 1634, si veda ivi, *Appendice, Sulla carica consuetudinaria*, p. 53-54.

¹⁰⁷ V. Mortillaro, *Opere*, cit., *Tavole pratiche*, cit., tav. I, *Sistema idrometrico con la carica centrale di un palmo*, p. 21.

¹⁰⁸ F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua*, cit., p. 39.

può essere considerata un'usurpazione, ma un diritto legittimo¹⁰⁹. L'alienazione dei beni regali, per essere compresa, va contestualizzata nella logica amministrativa di un potere monarchico, come quello spagnolo di età moderna, largamente basato su meccanismi particolaristici. Pertanto, a mio parere, sarebbe anacronistico considerare la vendita e la concessione delle acque di Palermo in cui ci siamo imbattuti come una «usurpazione del bene pubblico a danno della collettività [...] conseguenza di quella mentalità radicata sull'antico retaggio del feudo e che tendeva ad affermare l'ingerenza dei ceti nobiliari su spazi che di regola dovevano essere presidiati dal Governo Civico»¹¹⁰. Se questo è accaduto, è accaduto in seguito, da quando l'acqua è diventata per la legge e nella concezione comune un bene pubblico, gestito da uno Stato espressione della sovranità popolare.

¹⁰⁹ Lo ha osservato anche Bresc spiegando che per l'antica società siciliana l'acqua è una proprietà privata, alienata perpetuamente, di cui i proprietari affittano annualmente l'uso, si veda H. Bresc, *Le jardin de Palerme*, cit., p. 60.

¹¹⁰ P. Ragonese, «*Volendo servire la città*, cit., p. 35.